

Una parola

L'écriture, en général, réduit la part du sens *advenu*: il y a contrôle, correction, omission volontaire...

JEAN-PAUL SARTRE¹.

Io sono innamorato della parola «lacuna»: parola squisitamente latina, connessa con «lacus»; la stessa che in italiano dà la forma popolare «laguna». Nelle sue tre sillabe si condensa tutto ciò che di bello ed esemplare ha per me l'antica lingua di Roma: robustezza, gravidanza sonora e semantica, e una capacità di echeggiare per lunghe distanze.

Il primo significato è quello di «depressione in cui si raccoglie acqua». Virgilio parla di «cavae ... lacunae» in un passo delle *Georgiche* (I, 117): fosse da cui vapora l'acqua dei fiumi straripati. In un altro passo della stessa opera racconta che nella nevosa Tracia «totae solidam in glaciem vertere lacunae» (III, 365): i laghi – di qualunque dimensione li si voglia considerare – si trasformano in ghiaccio. Più genericamente «lacuna» indica una «depressione geografica», come in Ovidio: «Concava vallis erat, quo se demittere rivi | adsuerant pluvialis aquae: tenet ima lacunae | lenta salix» («Concava era la valle, dove precipitavano i rivoli dell'acqua pluviale: occupa il fondo della depressione un flessuoso salice», *Metamorfosi* VIII, 334-37); e poi in Dante, il quale, forse proprio in ricordo del passo ovidiano, chiama per bocca di san Bernardo l'inferno «l'infima lacuna» (*Paradiso* XXXIII, 22). L'autrice americana Barbara Kingsolver ha intitolato un suo romanzo *The Lacuna*, utilizzando il termine appunto nel significato antico di «vuoto riempito dall'acqua»: la lacuna, nella fattispecie, è una grotta nella scogliera, un buco religiosamente maledetto, che appare e scompare².

«Lacuna» figura nelle principali lingue europee. Per il parlante comune indica la deplorable mancanza di qualcosa di necessario. In medicina è una cavità, per esempio uno spazio abnorme tra gli

¹ Sartre [1988b], vol. I, p. 880 («La scrittura, in generale, riduce la parte del senso *avvenuto*: vi è controllo, correzione, omissione volontaria»).

² Kingsolver [2009], pp. 45-46.

strati o gli elementi cellulari dell'epidermide. Per i filologi classici, a partire da Erasmo da Rotterdam, designa uno spazio vuoto in un testo manoscritto, spesso irrimediabile, dovuto a guasto o a negligenza o a indecisione del copista³. Direttamente dal campo della filologia io ho derivato il termine.

In questo libro «lacuna» indica l'omissione intenzionale di parti del racconto. Prenderò, dunque, in esame riduzioni, abbreviazioni, contrazioni, cancellazioni, eliminazioni, abolizioni, soppressioni, scorciature, tagli, crepe, mancanze, di varia natura ed entità. Si narra, infatti, non solo dicendo.

Tra i linguisti il «non detto», ossia, come si definisce tecnicamente, la figura dell'ellissi, è nozione già molto frequentata⁴. Tra gli studiosi e i teorici dell'arte narrativa quasi per nulla⁵. Non a caso un nome per il «non detto narrativo» in pratica manca ancora. Manca proprio il concetto, la categoria. Limitarsi a qualificare, seguendo la retorica ciceroniana, un vuoto narrativo «praeteritio» (o «occultatio», cioè il dire di non dire) o «reticentia» (il non dire *tout court*) è, appunto, limitativo; dunque, insufficiente. Occorre ben altro quando ci si para davanti una falla nel racconto, grande, grandissima o minima che sia. Occorrono analisi, interrogazioni, riflessioni, speculazioni, confronti tra varie specie di omissione. Occorre sondare l'intenzione del testo, entrare in dialogo con la sua retorica e la sua intelligenza, visitarne le profondità, dividerne lo spirito e accompagnarlo oltre la soglia del

³ La terminologia filologica degli umanisti esprimeva l'idea di lacuna con altre parole o espressioni: vedi Rizzo [1984], pp. 236-42. Come mi insegna l'amico e collega Giuseppe Pezzini, il termine tecnico «lacuna» entra in uso con Erasmo, nella doppia valenza metaforica di «spazio limaccioso», opposto al concetto di testimone testuale di integra purezza, e di «spazio incompleto». Gli esempi sono numerosi. Per il primo basti: «... falluntur et ii qui non distinguunt inter veteris interpretis translationem et scribarum aut aliorum deprauationem, inter fontem scripturarum et lacunas hominum imperitia aut incuria vitatas» (Erasmo a Stephen Loren, 1533, ep. 2807, in *Opus epistularum Des. Erasmi Roterdami - Epistulae quas composuit Erasmus (1484-1536)*, a cura di Percy Stafford Allen *et al.*, vol. X, Clarendon, Oxford 1948). Per il secondo: «... atque utinam licuisset in opusculis minutioribus omnes explere lacunas, et quod deprauatum erat ad plenum restituere» (Erasmo a John More, 1531, ep. 2432, *ibid.*, vol. IX, 1931). Il secondo senso prevale e, perdendo valore metaforico assai presto, si afferma sull'altro definitivamente in meno di un secolo.

⁴ Si vedano, tra le pubblicazioni più recenti: Merchant [2001]; McShane [2005]; Stainton [2006]; Goldstein [2013].

⁵ Lo studio tematicamente più vicino al mio è Knight [2010]. Ma le somiglianze si fermano al tema: Knight mette insieme artisti, scrittori e filosofi, e limita il suo discorso alla modernità; inoltre, fatto sostanziale, dà al termine di omissione ben altro significato, sostenendo che quel che non si esprime è la vera creazione.

discorso puramente verbale. Occorre, in un certo senso, che diventiamo anche noi invisibili per riconoscere l'invisibile. Non c'è omissione testuale che non rimandi a una pienezza extratestuale; e questa sta al testo come l'ombra al corpo. Riconoscere il valore dell'omissione significa rimettere la parzialità della scrittura nella totalità del mondo. Significa *cercare il senso*. L'omissione ci dice che cos'è la letteratura: un individuo che vuol valere per la specie intera; l'ultimo sopravvissuto di una razza; o, se si preferisce, un Adamo, un'Eva; un seme e l'estrema fioritura. Non dire tutto, se è di fatto una necessità, letterariamente è una libertà: l'imperfetto sovrabbonda di potenza.

Figura 1.

Sandro Botticelli, *L'inferno di Dante*, disegno a penna e inchiostro su pergamena, 1480-95.

